

Aspetti di una relazione complicata: Italia e Albania dalla prima guerra mondiale alla Guerra fredda

Aspects of a complicated relationship: Italy and Albania from World War I to the Cold War

a cura di **Alberto Basciani**

Introduzione

di Alberto Basciani

Poche regioni d'Europa sono state in grado di esercitare, al pari dell'Albania, un'attrazione così viva e costante nel tempo nei confronti prima del regno d'Italia, poi del regime fascista e, infine, della repubblica italiana sorta dalle macerie del regime mussoliniano. L'importanza della posizione geografica: situata nel Basso Adriatico vicina alle coste della Puglia e al tempo stesso quasi ideale testa di ponte per una possibile penetrazione tra Balcani e Danubio prima in competizione con l'Austria-Ungheria e poi con la Francia, la presenza in Italia di una attiva comunità arbëreshë che aveva giocato un ruolo non del tutto secondario nella risveglio nazionale albanese nella seconda metà del XIX secolo (Rilindja), furono senz'altro due tra i molti altri fattori geopolitici ed economico-finanziari che concorsero a far in modo che i decisori della politica estera italiana, indipendentemente dalle epoche e dal colore politico, guardassero verso l'altra sponda adriatica con enorme interesse.

Una solida e attiva presenza italiana in campo politico, economico e scolastico-culturale in terra sqipetara sembrava rappresentare un necessario presupposto per offrire alla politica estera di Roma una base solida sulla quale far valere in uno scacchiere europeo le sue ambizioni di grande potenza prima e poi, dopo la seconda guerra mondiale, di attivo membro della comunità internazionale, saldamente ancorata alla Nato ma con interessanti addentellati anche nel campo dei paesi comunisti e anche per questo degna di considerazione politica da parte dei partner occidentali. Francesco Crispi, Antonino di San Giuliano, Mussolini, Ciano e quindi alcuni dei più importanti esponenti delle forze politiche della cosiddetta prima repubblica, in primis Giulio Andreotti, mostrarono sempre vivo interesse per l'Albania. Ciò ha reso le relazioni bilaterali italo-albanesi tanto interessanti e ricche quanto complesse e a tratti contraddittorie, segnate da momenti di grande vicinanza ad altri di aperta diffidenza se non di vero e proprio scontro aperto¹.

¹ Per una visione d'insieme delle relazioni italo-albanesi nel più generale contesto della presenza italiana nel Sud-est dell'Europa rimando ad A. Basciani, E. Ivetic, *Italia e Balcani. Storia di una prossimità*, il Mulino, Bologna 2022, soprattutto i capp. 3, 4 e 5.

Partendo da questi presupposti e impegnato da anni in una ricerca sull'occupazione italiana dell'Albania durante la seconda guerra mondiale, mesi fa ho raccolto con molto interesse l'invito giuntomi dalla redazione di «Qualestoria» di curare una sezione speciale di un numero della rivista dedicata per l'appunto ai rapporti italo-albanesi nel Novecento. Sulla questione esiste ormai una consolidata letteratura scientifica che, soprattutto per gli anni della guerra fredda, grazie al progetto pensato e realizzato in questi anni da Paolo Rago con il supporto dell'Ambasciata d'Italia di Tirana, ha fatto segnare un significativo avanzamento nella conoscenza delle relazioni italo-albanesi e della loro incontestabile complessità². Raccolto l'invito, l'idea che mi ha mosso è stata quella di riunire un numero congruo di contributi che, spaziando dalla prima guerra mondiale al secondo dopoguerra, potessero approfondire in maniera sufficientemente originale alcuni degli aspetti della vicenda italo-albanese con lo scopo naturalmente di offrire alla comunità scientifica nuovi spunti di riflessioni su aspetti meno noti dalle ricerche che ci hanno preceduto.

Il primo contributo della sezione è a firma del sottoscritto. Lo scritto vuole ripercorrere, attraverso una veloce analisi dei bellissimi reportage fotografici della signora Larissa Quaroni Cegodaeff (consorte di Pietro Quaroni), alcuni dei segni della prima timida modernizzazione dell'Albania, agli esordi del regno di re Zog, attraverso la lente di una testimone tanto acuta quanto curiosa che seppe imprigionare, in una serie di fortunati scatti, antico e moderno sovrapporsi caoticamente nel più povero e arretrato paese europeo dell'epoca.

Durante la prima guerra mondiale quelli del Carso e delle Alpi orientali non furono gli unici fronti in cui il regio esercito fu impegnato a combattere l'Austria-Ungheria. Un non disprezzabile contingente dell'esercito italiano fu anche impegnato sul fronte di Salonicco e, in particolare, sul versante albanese. Il saggio di Alessandro Sette ripercorre la complessa vicenda di quell'episodio attraverso la lente d'ingrandimento della Commissione parlamentare d'inchiesta che dopo la guerra fu chiamata a chiarire molti aspetti opachi soprattutto nelle ingenti spese stanziare da Roma per far fronte alle necessità di quel corpo di spedizione e disperse in troppi rivoli. I risultati di quell'indagine, ci spiega Sette, lasciarono l'amaro in bocca: a parte alcuni aspetti secondari il grosso della vicenda rimase avvolto nelle pieghe di apparati burocratici ben serrati su sé stessi anche in virtù della poca volontà politica di spingersi davvero fino in fondo alla vicenda.

Nel suo articolo Giovanni Villari sposta, invece l'attenzione negli anni complessi e difficili della cosiddetta Unione italo-albanese (1939-1943), una sorta di artificio legale e istituzionale che serviva a mascherare l'annessione dell'Albania nell'impero fascista. Anche prima della guerra contro la Grecia il predominio italiano fu messo in dubbio dalla resistenza passiva di settori della società albanese, soprattutto intellettuali e studenti. La risposta delle autorità italiane fu dura e alla stregua

² Vedi P. Rago, *Una pace necessaria. I rapporti italo-albanesi nella prima fase della Guerra fredda*, Laterza, Roma-Bari 2017; id., *Prima della fine. Le relazioni italo albanesi nella fase conclusiva della Guerra fredda*, Laterza, Roma-Bari 2021.

della penisola anche in Albania fu adottata la prassi del confino coatto. Sull'analisi di questo fenomeno si centra l'articolo di Villari che mostra come nel corso degli anni centinaia e centinaia furono i cittadini albanesi (studenti, professori, contadini, commercianti) spediti al confino in alcune delle province più povere e remote d'Italia. La durezza delle misure adottate mostra il volto duro e intransigente del regime desideroso di trasformare ad ogni costo la sponda adriatica albanese in una sorta di colonia mascherata che doveva fungere da testa di ponte per ulteriori annessioni a danno degli Stati della regione.

Settimio Stallone, ormai diversi anni fa, è stato il primo studioso ad affrontare sistematicamente e in profondità la complessa natura dei rapporti italo-albanesi già all'indomani della seconda guerra mondiale. Rapporti difficili resi più ardui dalle tossine lasciate dalla precedente occupazione italiana e dall'instaurazione a Tirana di un duro regime di stampo stalinista. L'articolo consegnato per questa sezione è una sintesi perfetta di anni di ricerche e fa emergere con chiarezza come al di là delle divisioni ideologiche e delle schermaglie politiche-diplomatiche esistesse a Tirana come a Roma una precisa volontà di non rompere mai del tutto quel filo sottile che teneva in vita il contesto delle relazioni bilaterali tra le due rive dell'Adriatico nella consapevolezza che un tale agire fosse pienamente confacente agli interessi dei due paesi.

Infine Antonio D'Alessandri getta un fascio di luce sull'azione in esilio di una delle personalità intellettuali più brillanti e attive dell'Albania interbellica: il professor Ernesto Koliqi, già ministro dell'Istruzione nel primo governo "collaborazionista" albanese e quindi, dopo il 1943, rifugiatosi a Roma. In Italia l'agire di Koliqi non fu solo accademico e culturale, ma ebbe sempre una chiara valenza politica e anticomunista con l'intento di cercare un pieno appoggio (finanziario e politico) da parte delle autorità italiane per la formazione di attivi gruppi di resistenza al potere comunista in Albania. Un tentativo che però, come ci spiega D'Alessandri, era destinato a fallire sia per l'effettiva debolezza dei gruppi anticomunisti che per il poco interesse degli ambienti politici italiani a esacerbare le relazioni con il governo comunista di Enver Hoxha.

Nel complesso gli studi in questione, vale la pena sottolineare, tutti basati su importanti materiali d'archivio o iconografici inediti, sono capaci di offrire nuovi interessanti spunti di riflessione sul complesso delle relazioni italo-albanesi contribuendo senza dubbio ad allargare validamente il nostro ventaglio di conoscenze su un versante decisivo della politica estera italiana e dei rapporti non semplici con il vicino adriatico in epoche molto diverse tra loro.